

La natura nelle poesie italiane tra '800 e '900

Testo e disegni di
■ **FULCO PRATESI**
Presidente onorario WWF Italia

L'Upupa, fra le cui caratteristiche fondamentali vi è il volo, uno sfarfallio lento che la rende riconoscibile anche a distanze notevoli.

•
One of the fundamental characteristics of the Hoopoe is its flight, a slow fluttering which makes it recognisable even at great distances.

Anche in un Paese come il nostro, dove credo non si usi più imparare le poesie a memoria, se chiediamo a qualsiasi persona di media cultura di recitarci qualche verso, si può stare tranquilli che i più citati saranno, per la loro rinomanza e facilità di rima, «La nebbia a gl'irti colli / piovigginando sale / e sotto il maestrale / urla e biancheggia il mar», prima strofa della famosa poesia *San Martino* di Giosuè Carducci.

Sembrirebbe impossibile che questi versi, imparati e recitati da milioni di ragazzi, contengano, dal punto di vista naturalistico, delle vistose incongruenze.

Il paesaggio cui Carducci si ispira in questa sua opera è sicuramente quello di due paesi della Maremma toscana, Bolgheri e Castagneto (oggi Castagneto Carducci), dove visse da ragazzo e dove spesso tornava ad ispirarsi (basti pensare ai famosi «cipressetti»

dell'altrettanto celebre ode *Davanti San Guido* del 1874).

Dunque, l'ambiente è quello delle colline costiere che vanno da Cecina a Piombino, in cui, soprattutto nel versante di Castagneto, i giovani castagni, coltivati a ceduo, si stendevano (allora) come un mantello «irto» sulle pendici dei colli. E a novembre (la festa di San Martino si celebra l'11 del mese) è facile che in Maremma salgano dal litorale uggiose nuvole di pioviggine.

Fin qui tutto bene.

Il problema sorge nei versi successivi.

Chi conosce il clima della costa tirrenica maremmana sa bene che quando si stende la nebbia, umida e «piovigginosa», è proprio il momento in cui di vento ce n'è poco assai. E tanto meno il maestrale, un vento teso da nordovest che ha proprio la caratteristica di pulire il cielo. Non per nulla Friedrich Nietzsche così ne parla in una sua poesia: «Come ti amo vento maestrale / spazza nubi - scacciamalanni / scopacielo - vento muggente».

Di conseguenza il fatto che il mare possa essere agitato, biancheggianti e urlanti mal si concilia con lo scenario dei primi due versi.

Ma le licenze poetiche del «Leone maremmano» non si fermano qui.

Nella sua famosissima *Canzone di Legnano* del 1879, in cui descrive l'assemblea tenuta a



Milano nel 1176 dai Comuni lombardi per opporsi al Barbarossa, l'ultima strofa si conclude col verso: «Il sol ridea calando dietro il Resegone».

Anche in questo caso, la vena poetica ha un po' portato fuori strada il Premio Nobel del 1906: il Resegone, montagna molto amata dagli alpinisti di Lecco, si trova a nord-est di Milano, ragion per cui dalla città non è possibile assistere al tramonto del sole dietro le sue seghettate cime, con buona pace di Alberto da Giussano e del suo patriottico uditorio.

Anche Eugenio Montale, altro grande poeta italiano, premio Nobel del 1975, è stato oggetto della mia ricerca sulla natura e i poeti.

In una deliziosa poesia della sua prima e famosa raccolta di versi *Ossi di seppia* del 1925, Mon-

Nature in Italian poetry in the 19th and 20th centuries

Poets have often drawn inspiration from nature, not always respecting the scientific characters of the elements mentioned. Carducci, in "San Martino", is responsible for a meteorological infamy: he associates fog with the wind blowing across the sea. In "Canzone di Legnano", he also claims watching the sun set behind Mount Resegone, with a certain geographical sloppiness. There is also an apparent incongruity in Leopardi's "posy of roses and violets": the two flowers blossom in different periods of the springtime, but there is a species of violet that could save the poet for his reckless association. Gabriele D'Annunzio, on the other hand, is irreproachable in his references to nature: at various times he defines without any mistakes the typical essences of the Mediterranean maquis.

tale spezza una lancia in favore dell'upupa (*Upupa epops*) un simpatico e vistoso piccolo uccello migratore che aveva conosciuto in giovinezza nella sua Liguria.

La poesia inizia così: «Upupa, ilare uccello, calunniato dai poeti» e prosegue con le affettuose definizioni di «ilare folletto» e «nunzio primaverile», riferito al fatto che questo volatile giunge in primavera dall'Africa ed è per questo noto anche come «galletto marzolino».

Il poeta calunniatore, a cui Montale penso facesse cenno, doveva essere quasi sicuramente Ugo Foscolo che, nel suo carme *Dei Sepolcri* del 1807, le dedicava questi poco lusinghieri versi: «E uscir dal teschio ove fuggia la luna / L'upupa, e svolazzar su per le croci / Sparse per la funerea campagna / E l'immonda accusar col luttuoso / Singulto i rai di che son pie le stelle / Alle obliate sepolture».

La ragione della lugubre descrizione va ricercata negli usi e costumi dell'upupa.

Nella monumentale *Vita degli animali* dello zoologo tedesco Alfred Edmund Brehm (1829-84) si legge, a proposito di questo uccello: «Pare che preferisca i coleotteri stercorari, le mosche, le larve e altri insetti che frequentano i letamai e brulicano sulle carni degli animali morti».

Il fatto è che, ai tempi del Foscolo, le guerre napoleoniche lasciavano sul terreno migliaia di morti rimasti senza sepoltura, o interrati in maniera sommaria, su cui le mosche carnarie deponevano le uova da cui usciva un brulicare di larve. Proprio quelle di cui l'«ilare uccello» era ed è ghiotto. Da qui la frequentazione crepuscolare delle upupe nei pressi degli improvvisati cimiteri di campagna.

Per quanto riguarda il «luttuoso singulto», va detto che il canto dell'upupa non è dei più melodiosi. Ettore Arrigoni degli Oddi, nella sua *Ornitologia italiana* del 1929, scrive: «Non ha canto; grido di richiamo "bu-bu-bu, u, pu-pu-pu, up-up", suono monotono e strano, che ha riscaldato la fantasia popolare da farlo considerare appartenente ad



La delicata *Viola suavis*, presente in quasi tutta Italia.

• *The delicate Viola suavis, found almost everywhere in Italy.*

un uccello di cattivo augurio». Un giudizio che mal si adatta alla deliziosa solare creatura.

Continuando nella revisione dei rapporti tra i poeti italiani e la natura, non è possibile ignorare Leopardi.

Giacomo Leopardi è, tra i poeti dell'800, uno di quelli che più conoscono la natura, divinità da lui amata e odiata. Non per nulla già in giovanissima età scrisse trattatelli sugli animali.

Nell'*incipit* dell'immortale *Il sabato del villaggio* del 1829, si legge: «La donzelletta vien dalla campagna (...) e reca in mano un mazzolino di rose e di viole» con quel che segue.

La composizione del famoso "mazzolino" ha fornito lo spunto a Giovanni Pascoli – anch'egli molto esperto delle cose di natura – per criticare Leopardi, affermando, in un suo discorso intitolato *Il Sabato*, del 1896, che le rose e le viole non possono stare assieme, in quanto le viole fioriscono ai primi di marzo e le rose a maggio.

Ma un esame approfondito sulla flora marchigiana, assolve il poeta di Recanati dalle critiche del Pascoli.

Infatti, anche se la comune viola mammola (*Viola odorata*) fiorisce prima, in Italia centrale vive la viola soave (*Viola suavis*), dalla corolla più grande, azzurra e intensamente profumata, che fiorisce fino a maggio inoltrato. Un fiore che farebbe la sua figura sul petto e sul crine di qualsiasi donzelletta recanatese.

Quando andavo a scuola, molti anni fa, pochi insegnanti conoscevano nella sua realtà ornitologica il passero solitario (*Monticola solitarius*), volatile protagonista di uno dei più bei Canti di Leopardi pubblicato nel 1831.

Molti maestri lo consideravano un passero comune (*Passer domesticus*) ammalato di misantropia, un po' come il Poeta di Recanati.

In realtà il passero solitario – un bellissimo uccello simile al più comune merlo, dal quale differisce per il piumaggio azzurro indaco e dal comportamento poco socievole – doveva aver affascinato Leopardi che lo vedeva e udiva cantare «D'in su la vetta della torre antica».

A Recanati, non lontano dalla casa del poeta, svetta ancora la «Torre del Passero Solitario» indicata da gialli cartelli turistici. Ho avuto la fortuna, appostandomi col binocolo nel chiostro della vicina chiesa di S. Agostino, di poter ammirare lo splendido cantore in-

Il passero solitario e, sotto, il passero mattugio e il passero domestico.

• *The lonely sparrow and, below, the tree sparrow and the domestic sparrow.*





tento nei suoi armoniosi gorgheggi «dal timbro melanconico» (Arrigoni degli Oddi).

Una delle poesie che nelle scuole si imparava a memoria, molti anni fa, è *Sopra una conchiglia fossile* dell'abate Giacomo Zanella (1820-88).

In una cavalcata un po' naïf lungo le ere geologiche, il poeta cerca di immaginare i comportamenti che caratterizzavano, da viva, la conchiglia che vede riposare «sul chiuso quaderno di vati famosi» del suo studio.

E così l'immagina mentre nuota nei mari primigeni: «Vagavi co' nautili / co' murici a schiera / e l'uomo non era».

Ora, se è vero che il nautilo (*Nautilus pompilius*) – polpo dotato di una grande ed elegante conchiglia a spirale – vaga ancora libero negli oceani tropicali inseguendo le sue prede (non per nulla Jules Verne lo scelse per dare il nome al vascello subacqueo del Capitano Nemo), i murici (*Murex* sp.), gasteropodi conchigliati usati nell'antichità per produrre la preziosa porpora, si muovono invece assai lentamente sugli scogli usando il grosso piede carnoso, un po' come fanno le lumache. E, di conseguenza, mai avrebbero potuto vagare nelle profondità marine assieme ai nautili.

«Eran trecento, eran giovani e forti / e sono morti!».

Pure la *Spigolatrice di Sapri* di Luigi Mercantini (1821-72, autore tra l'altro delle parole dell'*Inno a Garibaldi*), altra icona della poesia risorgimentale italiana di fine '800, presenta incongruenze di carattere grafico.

Il nautilo (*Nautilus pompilius*) è diffuso in mare aperto.

• *The nautilus* (*Nautilus pompilius*) is common in the open sea.

Ricordiamone i primi versi: «Me ne andavo al mattino a spigolare / Quando ho visto una barca in mezzo al mare: / era una barca che andava a vapore, / e alzava una bandiera tricolore. / All'isola di Ponza si è fermata, / è stata un poco e poi si è ritornata; / s'è ritornata ed è venuta a terra: / sceser con armi, e a noi non fecer guerra. / Eran trecento, eran giovani e forti / E sono morti!».

Il problema è che tra la costa di Sapri, nel Golfo di Policastro, e l'isola di Ponza, nel Lazio, corrono 240 chilometri in linea d'aria e che, anche a voler considerare una giornata limpida, la curvatura della Terra e l'ostacolo costituito dal promontorio di Palinuro avrebbero impedito alla spigolatrice cilentana di vedere il vapore «Cagliari» che portava i trecento eroi di Carlo Pisacane a morire nei luoghi ove oggi un cippo mezzo abbandonato sulla strada per Padula ne ricorda il sacrificio.

Nella folta schiera di poeti italiani tra l'800 e il '900, due spiccano non per le licenze poetiche o contraddittorietà dei loro versi, ma per una profonda sentita conoscenza delle cose della natura.

Non sono molte le poesie italiane di quel periodo in cui si parli di insetti. La più famosa, inutile ricordar-

lo, è la filastrocca *La farfallotta* di Luigi Sailer (1825-85), conosciuta universalmente col titolo *La vispa Teresa*.

Ma Guido Gozzano, nato a Torino nel 1883 e considerato l'iniziatore della poesia crepuscolare, ha scritto, sui lepidotteri, versi improntati ad una grande conoscenza di prima mano.

Nelle sue, poco note e piuttosto noiose, *Epistole entomologiche*, troviamo delle descrizioni affettuose e perfette di molte specie come l'aurora (*Anthocharis cardamines*) dalle ali bianche e arancione, l'apollo (*Parnassius apollo*) («Non sente la montagna chi non sente / questa farfalla simbolo dell'Alpi») o la comune cavolaia (*Pieris* sp.), una farfallina bianca comune anche in città, di cui scrive «La Cavolaia predilige gli orti / l'attira il bianco delle case umane...».

Però, agli occhi di un pignolo come il sottoscritto, anche Gozzano è incorso in una imprecisione. Proprio nel descrivere una farfalla (nella fattispecie la Vanessa io, *Inachis io*).

Nel suo *La via del rifugio*, così parla di questa bella e multicolore ninfalide: «Una Vanessa io / nera come il carbone / aleggia in larghe rote / sul prato solatio». E insiste: «Bellissima. D'inchiostro / l'ali, senza ritocchi, / avvivate dagli occhi / d'un favoloso mostro».

Il fatto è che la Vanessa io, farfalla ancora piuttosto comune, non è affatto nera (a parte il rove-



La farfalla aurora (*Anthocharis cardamines*). A destra: la farfalla apollo (*Parnassius apollo*) e la Vanessa io (*Inachis io*).

• *The aurora butterfly* (*Anthocharis cardamines*). On the right: the Apollo butterfly (*Parnassius apollo*) and the peacock butterfly (*Inachis io*).



scio delle ali) ma di un bel colore rosso aranciato sul quale spiccano quattro ocelli azzurri e neri, come le iridi «d'un favoloso mostro».

Gabriele D'Annunzio è considerato il massimo esponente – per quel che attiene alla competenza naturalistica – dell'esigua schiera dei poeti italiani tra l'800 e il '900.

Spesso poco apprezzato per le sue ridondanze, i decadentismi, i costumi dissoluti e una simpatia per il fascismo nascente, il Vate di Pescara riscatta tutto specialmente con gli immortali versi del Terzo Libro delle Laudi, intitolato *Alcyone*, scritto tra il 1903 e il 1912.

Soprattutto nelle descrizioni della flora (vedi la stupenda *Pioggia nel pineto* in cui cita senza errori le essenze tipiche della macchia mediterranea) D'Annunzio supera tutti i predecessori anche nelle conoscenze ornitologiche ed entomologiche.

Oltre alla famosa descrizione del canto dell'usignolo nel romanzo *L'innocente* del 1892, ecco come parla – trattando del canneto, nei *Madrigali dell'estate* – di uccellini tipici di questo particolare ambiente: «Si levaron due tre quattro a volo / migliarini già tinti di gialliccio».

I migliarini di palude (*Emberiza schoeniclus*) maschi hanno in primavera un "cappuccetto" nero che in autunno appare slavato, mentre le femmine (cui l'Immaginifico credo si riferisca avendole osservate nei paduli di San Rossore in Versilia) assumono colori meno vistosi con striature color crema.

Ma non solo di uccelli e di piante il Vate s'intendeva.

Esiste un coleottero europeo della famiglia dei Cerambicidi, parassita dei salici, noto per l'aroma di muschio che emana, considerato un tempo afrodisiaco.

Nel *Preludio* alla raccolta *Canto Novo* del 1882, D'Annunzio descrive uno stagno in cui nuota,



Un cerambicide dall'odore di muschio. A destra: un migliarino.

• *A long-horned beetle smelling of musk. On the right: a reed bunting.*

«come un bianco cefalo» un giovane (naturalmente «ignudo»). Assieme alle descrizioni perfette della flora palustre – dalle ninfee ai nenufari – e degli uccelli come «le selvatiche folaghe», vi compaiono due versi che si riferiscono a questo raro e poco noto insetto: «L'aure lascivia di muschio / che da' salci a onde spargon le cerambici».

Nelle sempre più diffuse tecniche di agricoltura biologica, è richiesto il rispetto delle piante cosiddette "messicole" – che gli agricoltori tradizionali definiscono "malerbe", "erbacce" e "infestanti" da distruggere con velenosi diserbanti.

Ecco come in questi versi, scritti cent'anni fa, D'Annunzio spezza invece un lancia in favore dell'avena fatua, dei papaveri e dei fiordalisi, specie tipiche un tempo tra le spighe di grano e oramai quasi del tutto scomparse nei campi dell'agricoltura industriale: «Ma la vena selvaggia / E il ciano cilestro / E il papavero ardente / Laudati sien da noi come la spical!».

Nella puntigliosa esegesi dei versi dannunziani, credevo di aver trovato, finalmente, una falla.

Nel *Ditirambo IV*, descrivendo gli uccelli dai quali Dedalo prende le penne per le ali artificiali con cui fuggire dal Labirinto, il poeta cita gli «astori co' resti dei colubri – ancor ne' becchi adunchi».

Per la maggior parte degli ornitologi, l'astore (*Accipiter gentilis*) grande uccello rapace non preda serpenti come fanno altri falconiformi, dal biancone alla poiana e ai nibbi.

In questo caso D'Annunzio ha però un precursore: nel Canto VIII del *Purgatorio*, Dante parla infatti di «astor celestiali» (gli angeli) che assalgono il serpente che «... qual diede ad Eva il cibo amaro», mettendolo in fuga.

Ma la conferma scientifica più definitiva mi venne dal libro *I rapaci d'Italia e d'Europa* di Mario Chiavetta, il maggior esperto di uccelli da preda, in cui si legge, parlando delle prede dell'astore:



«Raramente vengono presi rettili e insetti».

Come si vede, anche in questo caso il poeta abruzzese non aveva sbagliato.

Si potrebbe parlare ancora a lungo di questi argomenti che fanno giustizia della credenza comune di un'assenza, nella poesia italiana tra l'800 e il '900, di autori interessati alla natura come gli inglesi Blake, Shelley, eccetera, ma lascio ad altri il divertimento.

• D'Annunzio spezza una lancia in favore dei fiori considerati infestanti e oggi scomparsi nell'agricoltura industriale.

• *D'Annunzio pleads the cause of flowers considered weeds and which have today disappeared due to industrial farming.*

